

LETTERA AD UN BAMBINO ORAMAI NATO

Figliolo,

sei venuto alla luce – o forse dovrei dire al buio visto che i tuoi occhi si schiuderanno ad essa solo fra qualche tempo – da poche ore: tua madre ed io non abbiamo ancora deciso come chiamarti eppure l'entusiasmo che trasfigura il volto dei neo-padri, donando loro quell'aria di ebetudine, mi è estraneo. In effetti l'unico pensiero che ossessivamente ricorre nella mia mente è che tu sia il frutto del mio egoismo! Mi preme ti sia chiaro che uso il sostantivo privo di qualsivoglia sfumatura morale, però sì, credo che l'averti messo al mondo risponda al “respiro della specie” di schopenhaueriana memoria. Quante volte sono stato tacciato di cinismo, per questa mia Weltanschauung, da amici mossi, da una tetragona fede, a mostrarmi come il concepimento sia la sintesi suprema, l'acme, il degno coronamento di un rapporto d'amore fra un uomo e una donna, altrettante ho visto i medesimi – messi dal fato innanzi alla sterilità di coppia – abbandonare quella visione, recedere da quella convinzione e optato per l'inseminazione artificiale – che per sua natura non prevede alcuna comunione erotica – sperare che dei tre quattro embrioni impiantati ne ‘attecchisse’ solo uno, loro che avevano sempre ritenuto, diversamente da me, un crimine usarli per la ricerca. E cos'è che può svellere in un individuo convincimenti così radicati se non quell'istinto atavico – certamente filtrato da secoli di *Zivilisation* ma pur sempre primordiale – a tramandare il proprio DNA, a sentirsi dio almeno per una volta attraversando l'unica porta che dia accesso all'immortalità? Mi vidi confermato in queste mie opinioni durante una cena approntata per celebrare le imminenti nozze di una coppia di ragazzi. Durante il simposio, uno dei convitati, rivolgendosi ai futuri sposi che stavano annunciando l'intenzione di avere un figlio, chiese, all'improvviso, le ragioni che li avevano spinti ad escludere l'adozione. A tutta prima la domanda mi parve inopportuna, sgradevole, inadatta al clima di festa, frutto di libagioni che probabilmente erano andate ben oltre il bicchiere della staffa ma, poi, al farfugliare dei promessi coniugi che non riuscivano a trovare una risposta e allo sbottare di lei che se ne uscì in un – “perché non sarebbe mio!” mal celando l'ira, mi fu chiaro che il quesito era stato posto con estrema lucidità. Da allora ho sempre pensato che l'unico vero atto d'amore disinteressato, ‘in materia di figli’, fosse l'adozione – ovviamente non intesa come *extrema ratio* – perché priva del ‘peccato originale’ che macchia la procreazione. Ho sempre creduto che avere un figlio non sia un diritto e a sostenere il contrario erano genitori fermatisi al primo perché, finalmente, trascorsi i primi anni di sacrifici e rinunce, potevano tornare a “spassarsela”, o altri che dopo aver preso precauzioni per anni per “godersela” avevano deciso di averne o quanti mi rimproveravano di non capire quanto un figlio potesse

riempire la vita. Parole e condotte che lungi dall'insinuare in me anche solo l'ombra d'un dubbio, mi rendevano ancora più saldo nelle mie idee. Una cosa, infine, mi ha sempre sbalordito: l'essere umano ha bisogno di certezze, lo dimostra da secoli, quotidianamente, in tutti i suoi atti. La filosofia, le religioni etc. sono tutti "rimedi" che permettono all'uomo di sopportare la sua condizione di essere finito. Banalmente se compra un televisore, ad esempio, gli è necessaria la garanzia che il prodotto acquistato duri per un certo periodo – il più lungo possibile – e che qualora si verificasse un guasto ci sia la possibilità di rimediare, eppure è disposto ad un atto di fede assoluta nei confronti di qualcosa di enorme e formidabile – che genera *formido* – come un figlio. Che dirti in conclusione? Se la sorte ci sarà benigna avremo diverse occasioni per chiederci scusa vicendevolmente tanto vale che cominci io per aver peccato di *hýbris*, chiedendo, però, le attenuanti generiche per essere stato confuso dalla funesta Ate.

Tuo padre